

La tenerezza comunque

*Con crudeltà la nostra terra è segnata dal terrore
Inaridita e distante
Ma la tenerezza sopravvive comunque*

Dennis Brutus

“Una cosa più grossa di noi...”: così i dirigenti di *Un ponte per* hanno commentato a caldo il rapimento delle due Simone e dei loro collaboratori. Parole che esprimono la sensazione di impotenza e di smarrimento che molti, fra cui chi scrive, hanno condiviso. Un disorientamento che travalica la, per così dire, “novità” del sequestro, le sue modalità inconsuete e i suoi obiettivi anomali, e si riverbera sulla situazione complessiva: gli ingranaggi della guerra continuano, implacabili, a stritolare, frantumare e maciullare, qualsiasi manifestazione indiciamo, qualsiasi slogan inventiamo, qualsiasi bandiera esponiamo. E ciò su cui non si riesce a incidere finisce per diventare incomprensibile, appunto “una cosa più grossa di noi”, qualcosa su cui è persino difficile ragionare.

E tuttavia una lettera del padre di Simona Pari mi ha suggerito un filo di riflessioni che mi proverò a ripercorrere insieme a voi.

Scriveva dunque il papà di Simona chiedendo che ognuno, per ricordare le due ragazze, portasse all’occhiello, acconciasse fra i capelli, disegnasse sui quaderni, e, dovunque fosse possibile, riproducesse due fiori. Due margherite. Margherite...:

l'umile oracolo
dei prati

piccoli soli
caduti

nelle mani
degli amanti

che ne tentano
i raggi

col cuore
in tumulto

scrivevo qualche tempo fa a proposito di quei fiori.

Versi che mi tornavano alla mente e mi si imponevano con tanta più insistenza in quanto rievocano un gesto che ognuno forse ha compiuto una volta nella vita e che mi appariva lontano non solo perché appartiene all’età favolosa in cui i fiori sono ancora l’alfabeto dei nostri sentimenti, ma proprio perché la tenerezza che esso esprime viene contraddetta e negata ogni giorno dal fumo degli incendi, dalle bocche digrignate nell’urlo, dai poveri corpi spezzati che giornali e televisione ci mostrano come facessero ormai parte del nostro paesaggio.

Ma per noi che, almeno per il momento, della guerra siamo solo spettatori, non è proprio questo –mi chiedevo-, la tenerezza, la posta in gioco? Quello che ci vogliono strappare giorno dopo giorno, petalo dopo petalo, i laudatori dell’elmetto, i cantori dei cingoli, i fustigatori del panciafichismo, le invasate di rabbia, d’orgoglio e d’occidente, i realisti dell’o noi o loro, i retori dei nostri ragazzi in armi, i predicatori della dura necessità, i filantropi della guerra umanitaria, i lirici della missione pacificatrice, i nostalgici dell’igiene del mondo, i fini e muscolosi assertori che è stato Ponzio Pilato il primo dei pacifisti...e tutto lo stridulo coro, come di mosche sui cadaveri, di quelli che ci vanno instancabilmente magnificando la guerra per vendercela come lo specifico principe della tabe che ci corrode e l’universale toccasana per portare alle folle di

straccioni refrattari alla civiltà, o quanto meno alla coca-cola, la libertà e il progresso. Frantumando. Stritolando. Maciullando.

E una volta convinti, una volta arruolati, di quel mattatoio cesseremo di vedere l'orrore. Non si protesta contro la disinfestazione. Se ne godono i benefici.

Un discorso questo, della liceità della guerra, che ha fatto breccia nel senso comune. Tant'è vero che qualche mese fa quattro nostri sciagurati connazionali, come fosse la cosa più naturale del mondo, hanno preso, sono partiti per l'Irak, e, armati di tutto punto, hanno iniziato una loro personale guerra fai da te –appaltata, è vero, da qualche ditta d'oltreoceano-, adattando l'italica creatività alla situazione per guadagnarsi, come hanno poi candidamente ammesso i superstiti, la vita: un lavoro del tutto normale, quello di sparare alla gente, per soddisfare bisogni e desideri normali, raggranellare qualche soldo per comprare la casa e metter su famiglia, mantenere i figliolotti, assicurarsi una vecchiaia decente. E quando il disgraziato Quattrocchi è stato risucchiato dalla logica della guerra, ecco la reazione pavloviana dei sullodati cantori della patria virilità: sventolò di bandiere e sbavare d'eroi.

Com'è possibile, mi chiedevo, che le coscienze siano a tal punto devastate da produrre e riconoscersi in simili eroi?

Come può avvenire che tanti di quelli che di buon mattino sciamano dai vagoni addormentati della metropolitana verso le stanze e i corridoi che li ributteranno fuori sfiniti a sera, forse quella ragazza sottile con gli occhi perdutoamente fissi nelle vetrine dei suoi desideri, o magari il vecchio che sulla panchina parla fra sé e sé dando da mangiare ai piccioni, come può avvenire che siano guadagnati dal discorso della guerra? Perché tanta brava gente, persone modeste non azionisti delle multinazionali del petrolio o dirigenti dell'industria delle armi, possono giungere a considerare il diverso per pelle, religione, lingua, cultura, un nemico che deve essere qui almeno evitato, negato, recluso e, sotto altri cieli, frantumato stritolato, maciullato?

Se il mondo in cui vivi è una giungla che chiamano mercato; se ogni tuo simile è un concorrente e un avversario nella corsa a perdifiato verso il traguardo della fine d'ogni mese; se tutto e tutti dovunque ti ripetono: "tu sei ciò che hai, e dovrai averlo a qualsiasi costo e a spese di chiunque"; allora il terreno è già ampiamente dissodato e fertile perché la pianta della guerra venga messa a dimora. Basta un poco di concime.

Storte ed alambicchi sono pronti per distillare un fertilizzante antico e collaudato quanto il potere che se n'è sempre servito. La paura. Giorno per giorno, iniziando con poche gocce e via via aumentando le dosi. I metodi sono noti, i risultati certi.

Geniali i nostri tecnici. Che artisti nel riciclare gli scarti di antiche lavorazioni!: qualche articolo di giornale, qualche trasmissione televisiva, qualche politico compiacente, e i poveri saccheggianti che fuggono altre guerre e la stessa miseria diventano i barbari alle porte pronti ad insidiare donne, tradizioni, lavoro e tranquillità. Che maghi del trucco!: un'ombra di cerone, un tocco di matita e i sicari d'ogni specie di cui ci si è un tempo serviti si trasformano nei mostri di oggi, e viceversa a piacere. Che virtuosi sublimi degli effetti speciali!, quando dosano con sapienza morti, polvere e macerie. Il pubblico segue affascinato, dandosi di gomito e riscoprendosi compatto contro la comune minaccia.

I servi di scena hanno approntato il palcoscenico. Colin Powell esce alla ribalta con fialette e camioncini. La crociata contro il terrore va ad incominciare. Negroponte ha fatto coprire la riproduzione di *Guernica*. "No somos idiotas!", gridavano gli spagnoli. Uno slogan che sarebbe bene rispolverare.

Ma quelli che, accettando il discorso della guerra, si sono fatti ridurre a idioti; idioti nel senso etimologico del termine greco, individui privati, che non hanno ruolo pubblico, incapaci cioè di agire e di incidere sulla realtà sociale semplicemente perché non la vedono e non la riconoscono e, anzi, la travisano al punto tale da identificare in un nemico esterno la causa di infelicità, insicurezze, terrori e angosce che dovrebbero ricercare nella ragnatela di ingiustizie e di ineguaglianze in cui la loro vita si dibatte; costoro, acconsentendo alla menzogna, si fanno complici della semina di un raccolto che non può non essere un raccolto di morte. Che li trasforma, e ci trasforma tutti quanti, in bersagli.

Perché avviene che quelli che la guerra non la vedono alla televisione ma la subiscono ogni giorno, ci rivolgano lo stesso sguardo con cui molti di noi li guardano. Lo sguardo del nemico. Uno sguardo che generalizza e non distingue. Cioè, ancora una volta, uno sguardo che non vede.

I quotidianamente massacrati è ben difficile che possano vedere in me Giulio Stocchi, l'autore della *Cantata rossa per Tall el Zaatar*, il poeta gentile che parla di tenerezza e di fiori, ma piuttosto ravviseranno in me il

rappresentante di quell'occidente che conoscono, quello che li bombarda ogni giorno, che sbriciola le loro case, che gli piscia addosso, che li trascina nudi al guinzaglio. L'occidente che odiano. E, in quanto appartenente alla classe degli occidentali, attribuiranno a me, e in massimo grado, tutte le caratteristiche odiose che l'occidente ha ai loro occhi. Applicheranno cioè nei miei confronti quella che lo psicanalista Matte Blanco chiama la logica simmetrica. Una logica letteralmente e clinicamente folle. La logica della guerra. Non a caso i soldati indossano l'uniforme e portano al collo una piastrina: non sono individui, sono numeri.

Questa follia rischia di trasformare il mondo nella distesa di macerie che esso già in molte regioni è, un paesaggio butterato di crateri e di muri smozzicati su cui soffia un vento che pare riportare l'eco dei nomi delle antiche battaglie che hanno scandito la storia dell'umanità e della sua ricorrente malattia, così che sul cadavere del figlio il grido della madre, che con quei nomi si confonde, è il grido eterno della guerra: di dolore e di vendetta. Un grido che risuona oggi in tutte le lingue del pianeta nell'universale macello che sembra avere smarrito ogni barlume di ragione.

Ma di pazzia certo non si tratta agli occhi di chi la guerra l'ha voluta, preparata, pianificata, analizzata e soppesata. Si tratta di un affare come un altro.

Esiste un bel libro che, ai tempi della mia giovinezza, correva di mano in mano e che, insieme allo slogan degli spagnoli, sarebbe bene rispolverare: *Il saccheggio del terzo mondo* di Pierre Jalée. Certo si tratta di un libro un po' datato. Sono passati tanti anni e oggi il saccheggio ha varcato i confini, è diventato così generale, così onnipresente e pervasivo, che in un certo senso ognuno di noi può essere considerato un piccolo terzo mondo...

Comunque sia, il benessere dell'occidente e la prepotenza di chi ne detiene il potere si basano sulla sistematica spoliazione e sul dolore di milioni di esseri umani. Dove non ci arriva l'economia, arriva la guerra. Profitti e perdite sono stati accuratamente valutati. Le leggi del mercato non ammettono deroghe. "Cinquecentomila bambini sono un prezzo accettabile", ribatteva gelida la signora Albright a qualche analista che le presentava il bilancio di previsione delle piccole vittime che l'embargo in Irak avrebbe provocato.

"Un prezzo accettabile...", testuale. E allora mi chiedo: come mai la signora Albright non è stata messa, non dico in galera, ma almeno in manicomio, dopo dichiarazioni così mostruose? Dichiarazioni registrate con britannica imperturbabilità dai nostri quotidiani, come se si trattasse, che so?, di cinquecentomila arance da mandare al macero, da schiacciare, per eliminare il surplus di produzione e mantenere stabile sul mercato il prezzo degli agrumi. Cinquecentomila bambini, cinquecentomila piccoli mondi, unici e irripetibili - ... *ti ricordi?, si addormentava sempre col ditino in bocca, e la mattina che ha detto mamma, e gli occhioni sgranati alle favole della nonna, o il giorno che si è messa un gelsomino fra i capelli, e quella volta che si è arrampicato su un albero, o quando ha sussurrato ti voglio bene...* - costretti a morire dai diagrammi della signora Albright che li considerava un prezzo accettabile per esportare la sua democrazia e il suo progresso. E dato che democratici e progrediti lo siamo, come mai, mi domando, e lo scrivo con un certo disagio, abbiamo accettato come si accetta l'ineluttabilità di un tifone o di un terremoto le dichiarazioni della signora e ci siamo commossi e indignati, o almeno abbiamo fatto mostra di farlo, davanti ai corpi straziati dei bambini di Beslan? Esiste qualche differenza logica, concettuale o morale fra diarrea, morbilli, scorbuto decretati nelle stanze di qualche grattacielo e che hanno fatto strage dei bimbi irakeni e le bombe dei sequestratori e i proiettili degli assediati che hanno preso a bersaglio in un tragico mosca-cieca gli scolari osseti? Contabilità vorrebbe, a stare ai criteri della democratica signora, che lo sdegno fosse moltiplicato per mille, nel caso dei piccoli irakeni. O forse esistono, come avviene con le arance, articoli di prima e di seconda scelta?

Ma più probabilmente è solo una questione di progresso. L'industria, si sa, la vince sull'artigianato. Ogni giorno milioni di polli vengono condotti al supplizio in stanze asettiche dove una musica di fondo copre le strida dei morenti e il clangore dei meccanismi che li decapitano, li sventrano e li spiumano. Nessuno ci fa caso. Ma se il pollo il contadino ce lo sgozza davanti, proviamo magari un moto di repulsione. Dal punto di vista dei pennuti, però, fra i nastri trasportatori e i rasoi rotanti dell'industria e la lama casereccia del contadino non c'è alcuna differenza.

"Che tempi sono mai questi", si chiedeva Brecht, "in cui parlare di alberi è quasi un delitto, perché su tanti misfatti comporta il silenzio?". Ebbene, io sono convinto che è ormai tempo di ribaltare questi versi e tornare

a parlare non solo di alberi, ma di fiori, di frutta, di insetti, di uccelli e, perché no?, di polli, se questo apparente parlare d'altro ci permette di ragionare e di rompere il silenzio che circonda tanti misfatti. Un silenzio proporzionale alla nostra incapacità di vederli, quei misfatti.

Perché questo è il punto: tutto ci viene mostrato, perché nulla sia visto, compreso e quindi toccato, modificato. Mai come oggi il mito della caverna di Platone prende corpo nello spettatore in penombra col telecomando in mano. Ognuno da solo, incantato dalle ombre che si inseguono sullo schermo di uno spettacolo che si svolge altrove e di cui altri sono i registi e i produttori. I quali ci dicono, ci ripetono e ci ordinano di credere alle loro storie, pena la nostra sicurezza, il nostro benessere, la nostra tranquillità. Ci vorrebbe un nuovo Usbeck rievocato dalla penna di un Montesquieu redivivo per farci vedere con occhi vergini ciò che ogni sera all'ora di cena ci viene ammanito. Un delirio, nel senso proprio, clinico, del termine:

...missione compiuta! proclama quello vestito da aviatore...*abbiamo catturato il re di picche no l'asso di quadri anzi il dieci di fiori* continua l'altro con le mani ad artiglio...*indossava dieci paia di mutande per le settantasette vergini che l'aspettano in paradiso* commenta una voce fuori campo sui brandelli dell'esplosivo...uno con bandana e con cerone *romolo e remolo* farfuglia...su una piramide di corpi nudi il volto dolcissimo di una ragazza in uniforme sorride... in primo piano alla mensa dei soldati un tacchino di plastica viene esibito dal primo che non è più un aviatore ma un tenente dei marines...dal lenzuolo insanguinato spunta un moncherino...per non essere da meno il tale della bandana si è messo un cappellino da rugby e intona fra le truppe una canzone napoletana...*nel nome di dio misericordioso e compassionevole* e la lama guizza prima della dissolvenza lei sì pietosa...*poiché il paese non è stato e non sarà mai in pace* riflette pensoso il cartaiolo *potremmo ritirarci prima del previsto...il mondo oggi è un posto più sicuro* interviene di nuovo il primo questa volta con una camicia a scacchi da cow-boy...cos'ha fra i denti quel cane che corre fra le macerie? ...scrosciano gli idranti si sparge segatura...sullo sfondo un vecchio si aggira con uno smisurato tricolore: *papà Stefio non se ne separa mai* conclude ispirato l'annunciatore... Sigla, pubblicità e consigli per gli acquisti. La vita, si fa per dire, continua.

En attendant Montesquieu e le nuove *Lettere persiane*, potremmo cominciare a educare il nostro sguardo. E farlo, paradossalmente, volgendo gli occhi altrove. Alle cose piccole, umili, minute che ci stanno accanto e a cui in genere non facciamo caso. E' in fondo quanto è avvenuto nel corso di queste riflessioni che, condivisibili o meno, sono nate dalla memoria, dal ricordo di un fiore. Perché il saccheggio, come dicevo prima, che alcuni nostri simili compiono della vita nostra e dei nostri simili è talmente onnipotente e pervasivo che per coglierne i contorni occorre, in un certo senso, prenderne le distanze. E' ciò che avviene in un museo: se sei troppo vicino al quadro, o se ti trovassi dentro il quadro, non lo vedresti. Occorre fare un passo indietro, non chiudere gli occhi ma spalancarli sulle cose, gli esseri e le creature che condividono lo spazio della nostra esistenza. E allora vedrete che tutto comincerà a parlarvi, e vi parlerà, per analogia o per contrasto, proprio del misfatto, dell'offesa arrecata alla nostra vita.

E se in queste righe la tenerezza di un fiore ha rievocato, per contrasto, la spietata crudeltà della guerra e la sorte dei polli ha richiamato, per analogia, lo scempio dei bimbi, gli esempi possono essere moltiplicati a piacere. E allora le formiche che corrono disperate fra le rovine delle loro minuscole città, il grido della capra sull'orlo dell'abisso, il papavero che sopravvive alla falce, il picchio che, sì, busca, ma poi la sua porta se la scava, diventano la cifra del dolore, della speranza e del riscatto. Ai vostri occhi e alla vostra fantasia continuare.

La Gorgone Medusa impietrisce, rende come pietre: duri, ciechi, insensibili. Per uccidere il mostro, Perseo ha dovuto guardare altrove, nel riflesso dello scudo. Guardando anche noi altrove, dobbiamo esercitarci a non diventare pietre per potere prima di tutto vedere, e poi sconfiggere il mostro. Mantenere vive l'attenzione e la sensibilità, custodire in noi, come il bene più prezioso e l'arma più efficace, la tenerezza: solo così riusciremo finalmente a fare nostre le parole dei *Salmi* e volgerci all'altro con quella pietà che Davide chiede al suo dio. Guardare cioè al nostro simile con compassione, nel senso etimologico del termine: soffrendo insieme a lui per le ferite che gli vengono inferte come se fossero, e lo sono, ferite inferte a noi. E a lui unirci per fermare la mano che lo strazia e che ci strazia. Ma anche qui, come diceva il mio maestro Fortini, "astuti come colombe", intendendo, con quella incongrua aggettivazione, che la levità del volo conviene più della saldezza ferma di una roccia, che essere come pietre, duri, ciechi ed insensibili, non paga sul cammino della realizzazione della nostra speranza.

La speranza di un mondo che sappia accogliere ogni bimbo col sorriso che si deve al miracolo di un fiore che sboccia, perché questo debbono essere i bambini, tutti i bambini, il fiore della nostra vita, e non quelle creature straziate ed impaurite, o ridotte esse stesse a grotteschi soldati, che ogni sera guardiamo, senza vederle, alla televisione, impietriti come siamo dai sortilegi di una Gorgone che ci ha stregato coi bagliori freddi delle sue vetrine, col sordo tintinnio di qualche moneta.

A lungo discussero il pro e il contro,
lamentando tutti il disordine che era grande,
la minaccia che li sovrastava. E infine, vennero
a una decisione, gli abitanti delle città

Presero ad erigere dovunque strumenti di morte,
e si vide gente mite invocare sangue, e
nelle piazze si levavano i supplizi, e
alla loro paura diedero il nome di giustizia

Dunque, ciò che volevano bandire, la guerra,
impose le sue leggi, il suo passo spietato

Merce divennero, e numeri, nella conta
ormai dilagante che li inghiottiva, lividi
riflessi di uno specchio muto, affondando,
trascinati loro malgrado nel gorgo:
e il resto, puoi chiederlo al vento

vento

...hiròshima
 kadesh
 verdun
 waterloo
 lepanto
 canne...

Coloro che furono
vivi
che amarono
che sognarono
che dubitarono
a braccia larghe
giacciono
sulla terra
con gli occhi
fissi al cielo

La voce che grida
pace
si perde nel silenzio
e solo le risponde
un vento

guardate
guardate il mio bambino
e la sua vita
sparsa nella polvere
con tutti i suoi tesori

Morto!
Morto!
Morto!

Datemi lame ed artigli
datemi vento ed ali
datemi la tempesta ed il grido
datemi spine e datemi rovi
datemi vetro e metallo
datemi coltelli e datemi chiodi
datemi tutto ciò che squarcia
datemi tutto ciò che morde
datemi tutto ciò che lacera e che strappa
datemi denti e datemi unghie
che dovunque possa inseguire
e sbranare
e dissanguare
e divorare
le bestie
che dal fondo della notte
hanno portato via per sempre
il mio bambino

Morto!
Morto!
Morto!

Strade e grattacieli
ha partorito il dolore
uffici con numeri
e telescriventi
porte
ascensori
scrivanie
e tutte le luci di New York
di San Francisco
di Detroit

finché
di qua e di là

la loro pace
 fra le rovine
 andò lungamente beccando
 l'occhio sbarrato dei morti

vento

...rocroi
 los alamos
 hastings
 maratona
 kerbala
 hiròshima...

Volgiti a me ed abbi pietà di me
 perch'io son sola e afflitta
 Vedi i miei nemici perché sono molti
 e m'odiano d'un odio violento
Salmo 25, 16, 19

Cani m'han circondato
 uno stuolo di malfattori m'ha attorniato
 M'hanno spezzato le mani
 forato i piedi
Salmo 22, 16

E parlano di pace col prossimo
 ma hanno la malizia nel cuore
 Rendi loro secondo le loro opere
 secondo la malvagità dei loro atti
Salmo 28, 3, 4

Esaudisci il desiderio degli umili
 per far giustizia all'orfano e all'oppresso
 Onde l'uomo che è della terra
 cessi di incutere spavento
Salmo 10, 18

L'empio dice nel suo cuore: Non sarò mai smosso
 d'età in età non m'accadrà male alcuno
 Egli sta negli agguati dei villaggi
 uccide l'innocente in luoghi nascosti
Salmo 10, 6, 8

Ma quand'anche un esercito si accampasse contro a me
 il mio cuore non avrebbe paura
 Quand'anche la guerra si levasse contro a me
 anche allora sarei fiduciosa
Salmo 27, 3

Poiché il povero
non sarà dimenticato per sempre
Né la speranza dei miseri
perirà in perpetuo

Salmo 9, 18

L'acqua scorre
e il sasso resta

Con la sua bambola
lungo il fiume
la bimba cammina
sussurra una canzone
...bella da niente
che sarai regina
sarai luna
sarai stella
e il vento ti porterà
via
cucendoti un vestito
di rugiada e di viole
t'affiderò la mia ferita
perché sbocci come un fiore
con te sarò sovrana
dei regni dell'aurora
aquila danzante
alla periferia del sole
erba sottile
accarezzata dall'amore
farfalla taciturna
che s'incendia di colori
bella da niente
che sarai regina
perché il mondo m'accolga
in un riso di stupore...
Con la sua bambola
lungo il fiume
la bimba cammina
sussurra una canzone

E il sasso resta
ma l'acqua scorre

Giulio Stocchi

Le poesie sono tratte da:

In tempo di guerra, reperibile sul Web o, in edizione cartacea no copyright, presso www.nonsoloparole.com
Giulio Stocchi, Gaetano Liguori Demetrio Stratos, *La cantata rossa per Tall el Zaatar*, Disco Arpa-Readiopolare.
Sinfonietta, inedita.